

## 12) «Siate fecondi...»

Vorrei meditare con voi su un altro aspetto, molto importante, del racconto della creazione e metterlo in relazione con il desiderio di san Benedetto di offrirci un cammino di sviluppo della nostra umanità.

Non dimentichiamo che il primo mandato che Dio affida alla creatura umana, e direi anche il primo comandamento cui l'uomo deve obbedire, è quello della fecondità, e ciò avviene prima del divieto di mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male: «Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra"» (Gen 1,28).

Qualunque sia il lavoro che facciamo, sia nel campo materiale sia nel campo spirituale, deve mirare a una fecondità, deve obbedire alla nostra vocazione alla fecondità. Siamo delle creature viventi, non degli oggetti, e ciò significa che il nostro sviluppo non può mai limitarsi a un funzionamento, ma deve essere una fecondità, una generazione, una dilatazione della vita in noi e per gli altri.

Tuttavia, tra questa prima parola di Dio mentre crea Adamo, e noi, vi è la caduta, e ciò ha reso problematica la fecondità della vita umana. La fecondità sessuale, la fecondità culturale, la fecondità del lavoro, la fecondità spirituale, tutto è diventato problematico, tutto ciò non è più scontato, tutto ciò comporta ora un aspetto di fatica, di difficoltà, di confusione, di possibilità di fallimento, di sterilità. Non è più scontato che l'essere umano sia fecondo, si moltiplichi, arrivi a riempire la terra, a dominare la terra e tutti gli animali. Eppure, Dio non ritira all'uomo questa vocazione, perché essa è insita nell'umanità dell'uomo, e Dio, se punisce l'uomo a causa del peccato, non vuole distruggerlo. Dio può punire, può correggere, ma non torna indietro sulla vocazione che Egli dà alle creature umane. Vi è qui un aspetto fondamentale della misericordia di Dio che non dobbiamo dimenticare.

Ma tra la chiamata alla fecondità rivolta ad Adamo ed Eva e la nostra vocazione alla fecondità, non vi è solo il peccato, vi è soprattutto Cristo, l'evento della Redenzione. Ed è in Cristo che la chiamata alla fecondità che Dio rivolge all'uomo prende una piega paradossale: essa si realizza attraverso la morte. Il «Siate fecondi e moltiplicatevi!» della prima chiamata di Dio diventa: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

Gesù, qui come in tutte le parabole, non fa che descrivere ciò che accade nella natura, nella realtà che tutti possono vedere. E nel seme che muore per portare frutto, Egli vede la migliore descrizione di ciò che dovrebbe accadere nella nostra vita per rispondere, dopo il primo peccato e dopo che l'uomo è diventato mortale, alla vocazione originale a essere fecondi e a moltiplicarsi.

«Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela» (Gen 1,28). Ciò non può più avvenire senza tener conto della morte, del fatto che la nostra vita è ora sottoposta alla legge della morte. Ma è qui che il mistero pasquale di Cristo si irradia sulle nostre vite in modo sorprendente, perché Cristo trasforma la conseguenza del peccato, che è l'ostacolo estremo alla fecondità della nostra vita, nella condizione stessa della nostra più grande fecondità.

Gesù ci rivela una morte che è per la vita, che è per una vita più grande, per una fecondità moltiplicata. Ce la rivela morendo per noi, morendo per primo di quella morte, di quella morte feconda, di quella morte per la risurrezione, di una morte che non è, come lo è per noi, la conseguenza di un peccato, ma puro dono della sua vita.

Ora, la morte del chicco di grano è una morte di umiltà, una morte che è la conseguenza del fatto di «cadere nella terra», di cadere nell'*humus*.

La prima morte, quella inflitta ad Adamo e a tutta la sua discendenza, è il frutto dell'orgoglio, dell'elevazione. L'uomo e la donna vogliono essere «come Dio» (Gen 3,5); nel loro orgoglio si alzano sopra la terra, sopra la polvere di cui sono impastati. Il risultato di tutto questo è una morte sterile, una morte subìta, una morte che non dà la vita.

La morte di Cristo, al contrario, è l'esito della sua umiliazione. È il punto più basso del suo abbassamento, della sua umiltà. «[Cristo], pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,6-8).

Gesù ci rivela quello che d'allora in poi è il segreto di ogni fecondità, un segreto che la creazione ci svela da sempre nella legge dei semi che devono cadere nella terra e morire per portare frutto. Ma quando non si tratta più di un semplice chicco di grano caduto nella terra per morire, ma di Dio stesso, e, al suo seguito e per sua grazia, dell'uomo, il suo frutto è la resurrezione, il suo frutto è la vita più forte della morte, il suo frutto è «l'amore forte come la morte», come ce lo annuncia il Cantico dei Cantici (8,6), il frutto è l'albero della vita.

È in questa luce che dobbiamo capire san Benedetto e tutta la sua visione evangelica della vita monastica e dell'uomo in generale. Il monaco che segue la Regola è guidato a imparare che la fecondità della sua persona può passare solo attraverso la morte a se stesso.

Adamo ed Eva, in fondo, quando lavoravano, quando raccoglievano i frutti del giardino, quando vivevano in tutta semplicità, potevano anche dimenticare che tutto questo non può avvenire se non grazie a Dio. Potevano anche dimenticare che senza Dio non potevano fare nulla, tanto meno vivere. Il peccato ha ceduto a questa tentazione di oblio della nostra dipendenza inalienabile rispetto a Dio che ci crea.

La morte ci insegna che siamo impotenti a garantire la fecondità definitiva della nostra esistenza. La morte ci insegna la nostra realtà di creature, la nostra verità. E se Dio ha permesso che la morte entrasse nel mondo, non è per vendetta, per pura punizione, ma per insegnarci la vita, per insegnarci la verità della vita, quella verità che si manifesta totalmente nella morte e nella risurrezione di Cristo. L'umiltà è l'uomo che riconosce che non può niente senza Dio, che non è niente senza Dio. Da solo, non può che rimanere sterile, ma quando accetta di morire alla sua solitudine autonoma, anche la sua morte diventa il luogo dove germina il miracolo di una vita nuova, feconda, moltiplicata, una vita di comunione. Il chicco di grano diventa spiga.

Tutto nella Regola ci richiama a questa coscienza. La preghiera, il lavoro, la vita comune, gli ospiti, i malati, i responsabili, i fratelli che cadono, il sonno e la veglia, il digiuno e il modo di mangiare, il silenzio e la parola, tutto ci richiama e ci educa alla consapevolezza che senza Dio, non siamo vivi e fecondi.

Dunque occorre che al centro di tutto questo tirocinio per diventare vere creature, ci sia una coscienza che possa acconsentirvi, occorre che ci sia un cuore che dica «sì» a questo. Ecco perché Benedetto mette al centro di tutta la spiritualità monastica l'educazione dell'umiltà del nostro cuore. Solo un cuore umile può stare al centro di tutta la nostra vita in monastero, e della vita umana stessa, unificando tutto. Solo il cuore umile può essere la dimora dell'unità della nostra vita. Infatti il cuore umile acconsente veramente a vivere con Dio, a restare attaccato a Dio.

C'è una magnifica espressione di san Benedetto per definire il cuore umile. Si trova al settimo grado dell'umiltà, che consiste «non solo nel qualificarsi come il più miserabile di tutti, ma nell'esserne convinto dal profondo del cuore» (RB 7,51). In latino è molto più espressivo: «*intimo cordis credat affectu* – lo creda dall'intimo affetto del cuore».

Si tratta di lasciar penetrare la coscienza della propria miseria nel sentimento più intimo del cuore. Ogni grado dell'umiltà mira a questo, educa a questo, a questa interiorizzazione del sentimento di non bastarsi, di non avere valore in se stessi se non grazie a Dio. Tutto ciò che nell'ascesi monastica non tende a questo, non porta a questo, almeno come coscienza e desiderio, rimane vano e sterile, non porta frutto. Se il nostro cuore non è quel chicco di grano che accetta di cadere nella terra dell'umiltà per morire al suo orgoglio, nulla nella nostra vita porterà frutto. Tutti gli sforzi che non conducono a questo, che non sono tesi a questo, sono vani e persino nocivi. Un pubblicano, un peccatore dal cuore umile è più santo agli occhi di Dio che un fariseo perfetto dal cuore orgoglioso. Ma soprattutto constatiamo che senza questo sentimento umile nell'intimità del cuore, non siamo liberi; liberi di fronte a tutto ciò che occupa e sollecita la nostra vita. L'umiltà del cuore risana tutto, anche una vita tutta sbagliata, fuorviata, anche una vita incoerente in tutto.